

Catalonia, Iberia and Europe, edited by David Duarte and Giangiaco-
mo Vale, Canterano (Roma), Aracne editrice, 2019, 360 pp.

Patrizio RIGOBON
Università “Ca’ Foscari” di Venezia

Continua il felice flusso di pubblicazioni seguito all’intrepido autunno catalano del 2017, una miriade di libri, articoli ed interventi sulla “questione catalana”, così come si è posta all’attenzione dell’opinione pubblica europea, soprattutto a seguito del referendum indipendentista del 1 ottobre di tre anni fa. Abbiamo offerto una sia pur parzialissima panoramica di quanto scritto in materia nello scorso numero della nostra rivista, cercando di dare spazio a tutte le voci, pur non rinunciando ovviamente al nostro punto di vista. Libri, articoli, saggi, ma anche libercoli e pamphlet, più o meno “instant”, che hanno fatto più o meno bella mostra di sé in molte librerie, non solo italiane, a partire dagli ultimi mesi del 2017, fino ad oggi: seri studi (o talora semplicemente proclami) storico-politici, giuridici e, più in generale, culturali, sui molteplici aspetti della realtà catalana. Il volume curato da Duarte e Vale è, per usare i termini del marketing, un prodotto di gamma alta, per contenuti, approccio, visione e ambizione internazionale, quella che sempre dovrebbe avere la buona ricerca universitaria. Esso presenta articoli in inglese, portoghese, spagnolo e italiano, è strutturato in tre sezioni, che considereremo partitamente: la prima *Iberian Studies and Iberian identities*, che tratta prevalentemente degli studi iberici o *Iberian studies* quale alternativa al classico “ispanismo” onnicomprensivo e riduttivo di tutte le realtà peninsulari iberiche “altre”; la seconda *Iberianism: Past, Present and Future* di taglio più politico sulla questione dell’iberismo in connessione con il ruolo del Portogallo e la visione della e dalla Catalogna; la terza, intitolata *Catalonia and Europe*, un po’ più qualitativamente eterogenea, per le ragioni che vedremo.

La prima parte è di grande interesse per chi si occupa prevalentemente di letteratura perché entra nel merito di un dibattito, nato e sviluppatosi al di fuori dell’Italia e dal quale l’ispanismo italiano è rimasto per lo più estraneo: il nuovo paradigma degli studi iberici: ne trattano Joseba Gabilondo (*The Iberian disavowal of imperialism and globalization from the XIXth to the XXIth century*, pp. 23-54), Robert Patrick Newcomb (*Iberianism’s lessons for Iberian Studies*, pp. 55-73) e Gabriel Magalhães (*Plasticina peninsular. Um estudo sobre o uso da metáfora e outras figuras de estilo na construção da[s] identidade[s] ibérica[s]*, pp. 75-110). Dicevo

dell'estraneità prevalente dell'ispanismo italiano (ma vale anche in generale per i lusitanisti nostrani) a un dibattito iberista che di fatto ha avuto in passato, dal punto di vista scientifico, solo un'illustre eccezione: il dottorato di ricerca in Iberistica dell'Università di Bologna, fondato da Rinaldo Froldi e Giuseppe Bellini nel 1984, che presentava diversi curricula di ambito ispanistico, catalanistico, luso-brasilianistico e ispano-americano, con approcci anche molto diversificati che trovavano la sintesi proprio nel termine "iberistica". Questo metteva (e, in parte, mette ancora) i dottorandi di fronte a un approccio problematico di studio di un'area peninsulare (e non solo, evidentemente) che si declina in una pluralità di culture, anche se magari mancavano allora, proprio perché non esistevano gli accademici esperti in materia, data la novità del taglio proposto, gli studi baschi o galleggi. Da quel dottorato però uscirono non solo ispanisti, ma catalanisti, ispano-americani, lusitanisti ecc. che, probabilmente (anzi certamente) in modo inconsapevole, avevano introiettato la dimensione degli studi iberici e non necessariamente in chiave esclusivamente letteraria. Nei tre saggi del libro appena citati troviamo una disamina scientifica del problema. Uno dei grandi "ideologi" degli studi iberici o, meglio, degli *Iberian studies* è un caro amico, nostro e di questa rivista, Joan Ramon Resina, dell'Università di Stanford, che ha prodotto sulla questione un'approfondita elaborazione teorica, concretizzata in diverse pubblicazioni. In un volume collettivo, che Resina ha curato qualche anno fa, si sostiene che la modalità iberica, che appare come un nuovo e promettente campo di studi, ha in America, ed in poche università europee, una storia ancora breve: «The innovative idea behind Iberian studies as a discipline is its intrinsic relationality and its reorganization of monolingual fields based on nation-states and their postcolonial extensions into a peninsular plurality of cultures and languages pre-existing and coexisting with the official cultures of the state»¹. Nello stesso volume ricorda Dominic Keown, dell'Università di Cambridge, come molti intellettuali tra i più prestigiosi storicamente in Spagna, si siano collocati su una linea non dissimile dalla visione franchista, come già sottolineato anche da altri studiosi: «In a series of well-reasoned critiques, Thomas Harrington, Sebastiaan Faber and [...] Joan Ramon Resina [...] have demonstrated impeccably how, rather than dissociate themselves from the reactionary centralist discourse of

¹ *Iberian modalities. A Relational Approach to the Study of Culture in the Iberian Peninsula*, Liverpool, Liverpool University Press, 2013, p. VII.

Franco and his followers, democratic intellectuals such as Unamuno, Menéndez Pidal, Ortega y Gasset, Américo Castro, Salvador de Madariaga, Claudio Sánchez Albornoz and others persisted in their support of the traditionalist promotion of the unity of Spain and the singularity of Castilian in what became an alarmingly Darwinistic crusade to ensure that their peculiar preference was the fittest and the most fitting victor in a putative struggle for national and linguistic hegemony»². Le due citazioni servono a far capire come il cambio di paradigma presupponga evidentemente l'accettazione di una pluralità che, malgrado tutto, ancor oggi non è né pienamente, né coerentemente, recepita. Ho dato spazio a questa posizione perché in parte è ripresa e condivisa anche da Joseba Gabilondo, nel libro che qui ci occupa, ma in parte anche criticata. I presupposti teorici sono diversi o, se vogliamo, gli studi iberici sono filtrati addirittura attraverso una categoria freudiana, quella della *Verleugnung*, in inglese *disavowal* o “negazione” o “rifiuto” in italiano, dell'imperialismo nord-europeo del XIX secolo, che avrebbe plasmato una certa idea di Spagna, e della globalizzazione nordamericana del XXI secolo. Non entriamo nel merito delle singole argomentazioni addotte, che sarebbero meritevoli di un qualche approfondimento. Qui c'interessa sottolineare come, nella visione di Gabilondo, il ruolo degli studi letterari di ambito basco sfuggano a qualunque tentativo di organizzazione degli studi iberici e riposino invece «precisely on the very act of disavowing Iberia» (pp. 53-54). Pur nell'assenza di gerarchizzazioni linguistiche o areali all'interno del nuovo campo di studi, prefigurato tra gli altri da Resina, egli, secondo Gabilondo, «marginalizes Basque and Galician cultures-literatures on behalf of a triangular relationship between Catalonia, the rest of Spain, and Portugal, thus inserting a new hierarchy in his non-hierarchical proposal» (p. 25). Non sappiamo quanto sia sostenibile questa posizione di Gabilondo, però è certamente una percezione (che ha anche una sua chiara dimensione politica) con ogni probabilità diffusa in Spagna.

Lo studio di Newcomb risente probabilmente meno di queste dinamiche storiche interne alla realtà spagnola e sottolinea come l'approccio iberistico superi proprio il concetto di «self inclosed 'national' traditions» (p. 59) e si collochi più nella linea di «honest account» (p. 59) delle letterature peninsulari rispetto all'approccio monolingue. Magalhães dal canto

² D. KEOWN, *Dine with the Opposition? ¡No, gracias! Hispanism versus Iberian Studies in Great Britain and Ireland*, in *Iberian modalities*, cit. pp. 23-24.

suo, per parlare della penisola iberica, adopera la metafora della plastilina: «a Península Ibérica não é feita de pedra; trata-se sim de plasticina que as palavras modelam» (p. 110). Un'allusione critica alla saramaghiana penisola iberica come «jangada de pedra» non modellabile dalle parole?

La seconda sezione del libro riporta una serie di studi di grande interesse, tuttavia abbiamo trovato particolarmente suggestivo il saggio del co-curatore del volume, David Duarte, che tratta della reazione della stampa portoghese (in particolare di due giornali: «DN» e «Público») alla crisi catalana del 2017. Tutt'altro che ignorata in Portogallo, essa è stata oggetto di un dibattito assai intenso, anche se circoscritto ai momenti di maggiore attualità del problema (in particolare settembre-dicembre 2017 e marzo-aprile 2018). In «DN» la presa di posizione è stata risolutamente e restrittivamente costituzionalista e dunque molto critica nei confronti della leadership catalana, mentre «Público» ha adottato un atteggiamento più liberale, dando voce ai critici del Governo catalano (Jorge Almeida Fernandes) ma anche ai critici del Governo spagnolo (Manuel Loff). L'autore considera il problema in chiave europea, come del resto fa coerentemente tutto il libro, che difende quell'Europa comunitaria che, peraltro, come leggiamo in altra parte del volume, ha consentito, a partire proprio dal 1986 (con l'ingresso di Spagna e Portogallo nell'allora CEE) di avvicinare i due paesi iberici (pp. 180 e ss.) che, di fatto, fino ad allora, non avevano avuto né grandi rapporti politici, né rilevanti rapporti economici, né intense relazioni culturali, malgrado la contiguità territoriale (o forse proprio per questa?).

Rilevante, sempre nella seconda sezione, il contributo di uno specialista delle relazioni catalano-portoghese (Víctor Martínez-Gil) che, ponendo una produttiva distinzione tra lusocatalanismo indipendentista e lusocatalanismo iberista, ripercorre le tappe delle varie rivendicazioni iberiste, non necessariamente e non sempre legate allo "spagnolismo politico".

La terza parte del volume presenta contributi, come dicevamo, disomogenei: si va dal breve scritto di Anna Pirozzolo sulle ripercussioni del caso catalano sull'Unione Europea, a studi più articolati, come quello di Thomas Jeffrey Miley sull'autodeterminazione catalana e il progetto europeo. Il primo non è esente da imprecisioni e confusioni (anche terminologiche): per esempio, si fa nascere, il catalanismo politico nel 1978 (p. 284) quando esso ha ben più di un secolo di vita; si attribuisce alla sentenza del Tribunale Costituzionale del 2010 la responsabilità di aver dato l'«avvio ai movimenti autonomisti» (p. 284); oppure, in un ambito che certamente la ricerca futura chiarirà meglio, si attribuisce la fuga delle aziende (soprattutto dei gruppi bancari) fuori dai confini della Catalogna nell'ottobre del 2017, all'incertezza giuridica determinata da un'eventuale

dichiarazione unilaterale d'indipendenza. Certo non vi è dubbio che anche l'incertezza sul futuro abbia determinato la fuga, ma questa è stata aiutata, e probabilmente accelerata, da talune misure assunte a Madrid: è stato abbondantemente provato che alcune banche si sono spostate grazie non solo alle facilitazioni legali offerte dal Governo centrale, ma anche in virtù di più o meno velate minacce dirette ed indirette e, soprattutto, grazie ai massicci prelievi di contante dai propri conti correnti presso gli istituti di credito catalani depositari di fondi statali (Caixabank e Sabadell), operate da alcuni ministeri a scopo intimidatorio³. Si sa che la leva economico-finanziaria è sempre molto efficace e persuasiva. Il citato studio di Milley riprende la questione europea, più volte ricordata anche in altri contributi del libro (soprattutto le dichiarazioni di Juncker, allora presidente della Commissione, e lo *Statement on the events in Catalonia* che ha chiuso la porta a qualsiasi possibilità di mediazione dell'Unione) ricordando come le istituzioni europee, lavandosene sostanzialmente le mani, in base al principio di non ingerenza negli affari interni di uno Stato membro, abbiano di fatto permesso che una minoranza permanente (quella catalana) all'interno di uno Stato membro, sia altrettanto permanentemente sovrastata dalla «rule of law» della maggioranza (p. 312). Un ruolo forte di un attore terzo potrebbe essere invece indispensabile per una pacifica composizione della vertenza tra Madrid e Barcellona. Penso, per esempio, che pur in una situazione storicamente e politicamente assolutamente diversa, quale quella del Sudtirolo / Alto Adige, probabilmente non si sarebbe trovata una soluzione soddisfacente con l'Italia se non ci fosse stato un garante esterno (l'Austria) in virtù di un trattato internazionale post-bellico. Lo stesso concetto di autonomia dinamica e la quietanza liberatoria⁴ attestano come le soluzioni non siano mai definitive, ma possano essere sufficientemente soddisfacenti in una data congiuntura: alle soluzioni si arriva senza dubbio meglio se, tra i due litiganti (interni), si prospetta la presenza di un attore esterno.

In conclusione, il volume curato da Vale e Duarte rappresenta un ottimo contributo alla conoscenza della questione catalana nel suo quadro più ampio, iberico ed europeo, indicando forse come in tale contesto si possa, e magari si debba, placati gli animi, intraprendere il cammino per trovare la non facile soluzione.

³ *L'Estat va treure milers de milions de dipòsits dels bancs catalans el 2-O*, in «Ara», 5-X-2018, in <https://www.ara.cat/economia/treure-milers-milions-diposits-catalans_0_2101589955.html>.

⁴ Cfr. A. GRUBER, *Storia del Sudtirolo. Eventi cruciali del XX secolo*, Bozen, Athesia, 2005, pp. 143-144.